

Per una ribellione dei corpi nell'Università

Rachele Borghi, *Decolonialità e privilegio. Pratiche femministe e critica al sistema-mondo*, Meltemi, Roma, 2020, pp. 266.

Parole chiave

Privilegio, accademia, bell hooks

Emanuela Mangiarotti è titolare di un assegno di ricerca e insegna un corso di Storia dell'India e del Sud-est asiatico all'Università di Pavia. Le sue ricerche e pubblicazioni intrecciano gli studi d'Area asiatica, gli studi sui conflitti e le teorie e metodologie femministe (emanuela.mangiarotti@unipv.it).

Perché è importante interrogarsi con sincerità su come entriamo, stiamo e agiamo in Università? Perché, sostiene Rachele Borghi – geografa queer, porno-secchiona transfemminista –, “tutti gli ambienti sono intrisi di colonialità. I corpi che li attraversano se ne imbevono e ne diventano portatori inconsapevoli” (p. 38). *Decolonialità e privilegio* è un libro al contempo pedagogico e trasgressivo. Non c'è da stupirsi: già nelle prime pagine, Borghi dichiara che la sua coscienza femminista è stata profondamente segnata dall'incontro con le opere di bell hooks, intellettuale femminista Nera che ha fatto dell'insegnare a trasgredire una teoria e una pratica politica (cfr. hooks 2020a). Dai testi di bell hooks, Borghi attinge a piene mani, riconoscendo il valore politico di un registro al contempo sofisticato e schietto, in grado di smascherare le gerarchie su cui poggia il mondo accademico e minarne le fondamenta, sviluppando

e coltivando uno sguardo oppositivo sul e nel mondo. *Decolonialità e privilegio* è, in questo senso, un libro che mostra come le parole di bell hooks continuino a ispirare una teoria e una pratica politica femminista creativa, trasformativa e ‘perturbante’. Per questi ed altri motivi, è un libro prezioso: un testo di teoria appassionato, in cui si pratica una metodologia della decolonialità e si propongono suggerimenti di lettura e spunti di approfondimento che mettono al centro la ricchezza del pensiero e della prassi accademica femminista e decoloniale.

Il senso geografico

La prima parte del libro illustra i modi in cui l’accademia si organizza come uno spazio-centro, dove si concentra il potere di produrre sapere e di nominare, definire e ordinare il mondo. Questo potere si struttura intorno all’intersezione di vari assi di sfruttamento e oppressione che si configurano come ‘invisibili evidenze’ in cui si situa e attraverso cui si declina il privilegio. Si tratta di modalità collettive di costruzione di uniformità e conformità circa un modo di stare nello spazio accademico e contribuire alla sua riproduzione a seconda della posizione di super/subordinazione che occupiamo al suo interno. Queste dinamiche istituzionalizzate fanno dei corpi che entrano nell’Università “portatori inconsapevoli” di “universalismo etnocentrico” (p. 23).

È possibile quindi attraversare e abitare quello spazio senza riprodurre le logiche di dominazione e sfruttamento che lo permeano? Borghi risponde a questa domanda immaginando il suo libro come un’officina in cui si affinano gli strumenti per una pratica accademica in grado di riconoscere il privilegio e ribaltare le strutture su cui poggia. L’autrice ci dice e ci mostra che “partire dal proprio posizionamento e dai propri privilegi” (p. 39) permette di guardare al mondo da prospettive nuove e, quindi, di immaginare nuove possibilità. Parla con e di bell hooks Borghi, quando ci esorta a una presa di coscienza sincera di come ci collochiamo all’interno delle complesse maglie del privilegio per poter poi scegliere il margine come “spazio di creazione e non di

sottomissione” (p. 13). Perché è così che la stessa bell hooks ha fatto i conti con la sua storia di attraversamenti, che hanno trasformato la marginalità da “luogo di oppressione” a “luogo radicale di possibilità e spazio di resistenza” (hooks, 2020b). Ed è la stessa hooks a mostrarci – raccontandosi e costruendo una teoria del margine – che la necessità di incorporare nella scrittura il “senso geografico” di dove ci si trova ora e da dove si viene è un passaggio imprescindibile per definire in senso materiale e teorico la “posizione da cui ci si dà voce” (p. 122).

Partire da sé

Per Borghi, questo significa ripercorrere la sua storia, incluso l'incontro con il pensiero decoloniale e femminista militanti. L'autrice cita profusamente e fa proprie queste fonti, discutendo di come la delegittimazione sistematica dei saperi prodotti dal margine abbia permesso la costruzione di un sapere egemonico, le cui metodologie, epistemologie e teorie si fondano sull'assunto che il rigore scientifico si misuri dalla neutralità intellettuale e la presa di distanza dal proprio testo da parte di chi scrive. Questo presupposto ha permesso la riproduzione di repertori culturali patriarcali, razzisti, coloniali e classisti, che Borghi definisce forme di violenza epistemica (p.40). Ecco quindi che l'accademia universalizza categorie, paradigmi ed epistemologie, configurando l'alterità come oggetto di indagine e sostenendo progetti di dominazione che alimentano la colonialità.

Da qui – seguendo le orme di intellettuali tra le quali, oltre a bell hooks, spiccano anche Gloria Anzaldúa, Maria Lugones, Maria Mangiacapre, François Vergès e Monique Wittig –, Borghi fa emergere le contraddizioni insite nel femminismo liberale bianco. Quest'ultimo, infatti, è riuscito a ritagliarsi una certa visibilità e legittimità nelle sedi del potere, inclusa l'accademia, depotenziando la radicalità del pensiero femminista militante per promuovere le carriere di una minoranza privilegiata di donne bianche e di classe medio-alta. Tuttavia, proprio alla luce della portata trasformativa del pensiero e

delle pratiche accademiche promosse dalle sue intellettuali di riferimento, Borghi non si limita a una critica e a una decostruzione delle modalità di produzione e trasmissione del sapere dominante e del privilegio a queste associate. La sua ambizione è infatti quella di affrontare direttamente la questione di come attraversare e abitare lo spazio accademico sovvertendolo, decolonizzandolo e arricchendolo.

Questa aspirazione porta l'autrice a riconoscere il privilegio relativo che la sua posizione di donna bianca, cisgenere, non eterosessuale, professoressa di Geografia alla Sorbona le garantisce e a utilizzarlo per concorrere a tracciare piste nuove e dissidenti, femministe e decoloniali all'interno dell'Università. E fa questo a partire da sé, dalla propria storia ed esperienza incarnata. La radicalità della proposta di Borghi sta precisamente nel superamento di una prospettiva decostruzionista. Rigettare la violenza epistemica, smascherando i meccanismi taciti di ri-produzione della colonialità, deve infatti accompagnarsi a un riconoscimento del privilegio a partire da sé e a un'agenda di ricerca che ambisca a smascherarlo e a creare le condizioni per trasformarlo in un "punto di azione" (p. 39) e di lotta politica.

Gli strumenti del sapere

Per questo motivo, il libro si sviluppa come una guida pratica con tanto di 'kit di montaggio' e 'istruzioni per l'uso' del 'caleidoscopio della decolonialità'. All'interno di questo 'manuale d'uso', il linguaggio e la scrittura acquisiscono una valenza politica fondamentale. Le parole divengono azione e possibilità di nuove significazioni, che aprono lo spazio dell'enunciazione a mondi e soggetti innominati oppure oggettivati nella ricerca scientifica.

Gli strumenti narrativi e retorici di cui ci dotiamo concorrono a definire come e dove ci posizioniamo in Università. Non si tratta di aprire un nuovo terreno di scontro: per il pensiero femminista e decoloniale, gli strumenti di costruzione e trasmissione della conoscenza sono da sempre un luogo di lotta, di resistenza e di soggettivazione. bell hooks

in particolare ha articolato la necessità e la portata dirompente di stili di scrittura e scelte di contenuto che sfidino la prassi dell'iper-intellettualizzazione, imperante anche tra quelle correnti di pensiero critico, post-moderno e postcoloniale che continuano ad aderire a repertori linguistici elitisti e conservatori. In un contesto in cui l'autorità nella produzione del sapere, con i rapporti di dominazione attraverso cui si esprime, si misura dalla difficoltà e inaccessibilità dei testi, lo sforzo di rendere le proprie parole comprensibili è certamente una pratica rischiosa. Essa è tuttavia necessaria per sottrarsi alle logiche discorsive e alle narrazioni del pensiero suprematista bianco patriarcale e per riappropriarsi degli attrezzi del sapere in un'ottica femminista decoloniale (p. 19).

Il linguaggio ha qui una doppia valenza: scardinare le forme consolidate del discorso accademico specialistico che in modo tacito riproducono rapporti di subordinazione; aprire le porte a un nuovo modo di fare teoria e di parlarne. Dall'uso della prima persona, alla sperimentazione di nuove modalità di scrittura che consentano ai soggetti marginali di nominare, nominarsi e sommuovere le logiche patriarcali, coloniali e razziste della lingua, il linguaggio e la scrittura emergono nel testo di Borghi come un terreno di sperimentazione. Ed è così che attraverso *falseback*, voci off e hashtag, Borghi si racconta, mostra come sia possibile produrre teoria e fare politica a partire da sé, dalla scelta di guardare dal margine nonostante si occupi una posizione riconosciuta al centro. La trasgressione nella scrittura scientifica e la condivisione di nuovi repertori linguistici che consentano alla teoria femminista, decoloniale, anti-razzista e anti-capitalista di esprimersi nel linguaggio si fa allora 'azione diretta' e 'prassi politica'.

Decolonialità e privilegio propone in questo modo un percorso creativo di sovversione dei registri narrativi riconosciuti come propriamente 'scientifici', radicandolo in un articolato corpo di sapere femminista e decoloniale, che dialoga costantemente con la ricca esperienza di attivismo e insegnamento dell'autrice. Per chi ha familiarità con il sistema accademico, così impegnato a contenere la profondità teorica e la potenza trasformativa del pensiero femminista, anti-razzista e decoloniale e a relegare la didattica ai margini della carriera universitaria,

l'autorevolezza con cui Borghi articola la sua proposta teorico-pratica appare allo stesso tempo propedeutica e liberatoria.

Il vissuto del e nel corpo

Questo rifiuto di assoggettarsi ai rapporti di dominazione e di dipendenza, che costituiscono gli “spazi intrisi di colonialità e i corpi che li attraversano”, si arricchisce infatti della possibilità concreta di ribaltamento attraverso una presa di parola profondamente incarnata. Nei registri narrativi e nelle strategie di scrittura dissidenti proposte da Borghi, infatti, il corpo diviene quel “luogo reale di ogni nostra attività e iniziativa” teorizzato da bell hooks (hooks 2020b, p. 78). In un certo senso, il corpo esperisce la teoria ancora prima che questa prenda forma, mentre la teoria mette a disposizione un linguaggio attraverso il cui il corpo diviene uno strumento legittimo di conoscenza. Espandere la capacità di fare esperienza della realtà attraverso i sensi e le sensazioni diviene quindi un ulteriore imperativo metodologico-politico, per costruire un pensiero critico che sia militante e situato.

Il percorso attraverso questa postura incarnata richiede una disponibilità a interrogare il vissuto nel e del corpo. Esiste, ci dice Borghi, una saggezza intuitiva che sperimentiamo a livello corporeo ogni qualvolta proviamo ‘disagio’ di fronte a modalità di produzione e trasmissione della conoscenza che veicolano gerarchie razziste e patriarcali. Un disagio spesso causato dalle contraddizioni tacite a cui chi studia e lavora in Università è costantemente esposta. Per esempio, “l’interiorizzazione dell’idea di non occupare lo spazio legittimamente” alla radice di quella che Borghi definisce la “sindrome dell’out of place” (p. 47) è un’esperienza dolorosa e comune a molti soggetti più o meno marginali che si muovono negli spazi accademici. Allo stesso tempo, però, rinunciare a modi consolidati di pensare, agire e stare nell’accademia può generare sofferenza e alienazione (hooks 2020, p. 75). Le riflessioni di bell hooks sul margine come luogo di politicizzazione e sviluppo di uno sguardo oppositivo e di una coscienza critica sono anche esortazioni

a dare voce a questi vissuti ambivalenti e dolorosi e a interrogarli. Per Borghi, questo invito si traduce in una presa di coscienza, un processo di “coscientizzazione” (p. 132), che le consente di individuarle e fissare nelle traiettorie apparentemente normali di costruzione della norma epistemica. In questo modo, ciò che appare naturale si mostra improvvisamente come frutto di dinamiche di potere. Borghi ci sprona allora a prendere coraggio e sperimentare una rottura: se ciò che è dato per scontato genera in noi dissonanza cognitiva, è giunto il momento di aprirsi a pratiche accademiche che mettano al centro una riflessione sui luoghi e i modi in cui questo disagio prende forma, si esprime e si normalizza. Per questo, come ci sentiamo quando stiamo in Università, quando ci confrontiamo con le modalità consolidate di trasmissione e produzione del sapere conta, non solo perché ci permette di sfatare il mito dell’oggettività e del sapere impersonale, ma anche perché ci trasmette indicazioni rispetto a come ci collochiamo all’interno di questo spazio-centro e a come possiamo muoverci nella direzione di decolonizzarlo. Le implicazioni del mettere a tema la ribellione dei corpi di fronte alle modalità di funzionamento dell’Università sono sia teorico-metodologiche che politiche, perché lo “spazio del teorizzare” (hooks 2020b, p. 122) si muove da una presa di consapevolezza e dall’assunzione di responsabilità rispetto al ruolo sociale “di insegnante e ricercatrice, legittima produttrice e trasmittente di sapere, portatrice insana di potere” (Borghi 2020, p. 17).

Sconfinamenti e convergenze

Borghi illustra quindi pratiche di produzione e trasmissione del sapere dissidenti, in cui la conoscenza situata prende forma in uno spazio di relazione che non nega l’esistenza di asimmetrie di potere, ma le mette in discussione, sperimentando l’insegnamento in un’ottica femminista e decoloniale. Inevitabile qui, ancora una volta, il richiamo a bell hooks e al suo contributo fondamentale per la costruzione di una “pedagogia della speranza” (hooks 2022), che riconosca come concrete

la possibilità di unire teoria e prassi e la capacità di trasformare gli spazi in cui si costituisce il mondo dell'Università.

Gli sconfinamenti rendono così possibili nuovi orizzonti di possibilità. In questa prospettiva, trasgredire la norma diventa per Borghi un vero e proprio atto politico-performativo che, sostenuto da uno scambio costante con la teoria femminista e decoloniale, si articola in una nuova presa di parola critica dentro gli spazi dell'accademia. Si tratta di un'impresa non priva di pericoli, soprattutto per le persone che, all'interno di rapporti accademici padronali, subiscono gli effetti combinati di precarietà, razzismo e sessismo. L'isolamento dei soggetti subalterni e precarizzati è infatti strutturale alle forme istituzionalizzate di dominazione e sfruttamento attorno a cui si organizza lo spazio accademico. La trasgressione come gesto politico può quindi avere ripercussioni materiali sulle vite delle persone legate alla prospettiva di uscita dalla precarietà o di avanzamento di carriera. L'Università è poi un luogo di depotenziamento di linguaggi, teorie e metodologie elaborate 'dal basso'. In questo senso, anche gli appelli all'inclusività e alla creazione di connessioni tra accademia e società finiscono spesso per facilitare processi di appropriazione che rafforzano l'assetto istituzionale e le carriere di chi occupa posizioni di potere al suo interno.

Per questo, in un contesto che si regge sullo sfruttamento di persone sempre più precarizzate e spinte alla competizione, la produzione e la trasmissione del sapere devono radicarsi in una riscoperta della potenza che si genera attraverso la convergenza tra chi occupa spazi più o meno marginali rispetto al centro, dentro l'accademia e al di fuori di essa. È proprio rispetto alla dimensione militante e collettiva da cui prendono corpo i percorsi 'fuori pista' illustrati da Borghi che il potenziale trasformativo di questo intreccio di teoria e prassi prende concretezza nel vissuto individuale e collettivo. Le esperienze individuali risuonano nel testo di Borghi con la complessità teorica dei contributi di altre pensatrici e con la militanza politica dell'autrice, rigettando l'inconsapevolezza del personale-apolitico e prendendo senso compiuto nell'ambito del personale-politico, dove si mostrano inevitabilmente intrecciate alle esperienze di altre e situate in un contesto di relazioni.

Il processo di coscientizzazione che rende possibile l'assunzione di responsabilità nei confronti della colonialità che assorbiamo quando apprendiamo a 'stare in Università' è, così, intimo e personale e, allo stesso tempo, politico e relazionale. Come si evince dalla passione con cui, nel testo, Borghi interloquisce con le sue compagne di lotta, costruire reti e sperimentare pratiche attraverso le quali si insegna e si fa comunità (hooks 2022) è fonte di sostegno, riconoscimento e godimento, pur restando nelle difficoltà che si generano nel percorso di allontanamento da ciò che si conosce e mette parzialmente al riparo dai rischi insiti nelle azioni di sconfinamento. Il testo di Borghi trasuda piacere, esprime amore e riconoscenza verso le autrici e gli autori che hanno reso possibile immaginare e cimentarsi in pratiche di rovesciamento della cassetta degli attrezzi del padrone (p. 18). Del resto, come ci ricorda bell hooks, "la lotta è il solo strumento capace di soddisfare, esaudire e appagare il desiderio" (hooks 2020, p. 134).

La forza di questo libro sta nella sua concretezza e immediatezza, in una consistenza materiale che tiene insieme allo stesso tempo autorevolezza intellettuale e prassi politica e nella capacità di emozionare e passare attraverso chi legge, trasformandone la prospettiva sui modi possibili di attraversare e perturbare gli spazi universitari.

Riferimenti bibliografici

hooks, b.

2020a, *Insegnare a trasgredire. L'educazione come pratica di libertà*, Meltemi, Roma (ed. or. 1994).

2020b, *Elogio del margine*, in M. Nadotti (a cura di), *Elogio del margine. Scrivere al buio*, Tamu edizioni, Napoli, pp. 19-136, (ed. or. 1989).

2022, *Insegnare comunità. Una pedagogia della speranza*, Meltemi, Roma (ed. or. 2004).